

ORIZZONTI

Varigotti, vorrei essere cullata dal quel mare

L'INEDITO. GINA LAGORIO

e il suo amore per il paesino ligure meta delle sue vacanze e di quelle di artisti e poeti. Le chiese sulla riva, la curva della spiaggia, la voce delle onde che «culla» i morti del piccolo cimitero...

■ di Gina Lagorio

C

hissà se Vincenzo Cardarelli abbia mai soggiornato a Varigotti: me lo son chiesto ogni volta che ho posato gli occhi sulla chiesa di San Lorenzo, alta a guardare il Golfo dei Saraceni.

In «Liguria» egli esclama: «O chiese di Liguria, come navi / disposte a esser varate!» e l'immagine torna nella lirica «Sera di Liguria»: «Le chiese sulla riva paion navi / che stanno per salpare». Ma qui le chiese sono «sulla riva» e così le vedo, accanto al mare, come navi appunto pronte al varo; quello slancio aereo che faccio coincidere con la varigottina San Lorenzo non c'è più. E già ripensandola, ora che le parole e le immagini del libro pronto anch'esso a essere varato, frutto di lungo studio e grande amore di un gruppo di amici, fanno da cornice ai pensieri, sento che niente può dare vita alla chiesa di San Lorenzo meglio di quel verso, che le apre le strade dell'infinito; prima nell'aria azzurra, poi nel grande alveo marino su cui posarsi, aerea fantasia che io pittore tradurrei al modo di Chagall o di Baj.

Ecco, oggi che tanti anni sono trascorsi dalla prima volta in cui ne scrissi, so che la chiesetta - studiata da specialisti saputi e amorosi e ristrutturata - non è più per me quella di allora, fatta di pietre e di memorie private, ma è diventata un simbolo, un'insegna, una bandiera.

Un'insegna che dice insieme il tempo e il luogo in cui si accampa. Una bandiera degli uomini che intorno vi hanno abitato, fedeli a principi eguali nei secoli, non soltanto religiosi ma civili.

Un simbolo di culto alla bellezza, quella che nessuna vicenda storica può cancellare e che si scolera soltanto se chi vive rinnega la grazia del vivere tra eguali nella diversità distinta dal destino di ciascuno e rispettata da tutti.

Per chi non fosse transitato in questo angolo privilegiato di Liguria, traccio una mappa essenziale: l'immagine più nota, lo scenario principe di Varigotti appare venendo per l'Aurelia da Savona quando si esce dalla galleria del Malpasso, strapiombo di roccia chiara che il tramonto colora di rosa: è il Golfo dei Saraceni, sovrastato dalle fortificazioni bizantine e longobarde distrutte nel 1341 dai genovesi che interrarono il porto, e guardato da San Lorenzo, abbazia benedettina sopravvissuta alla corrosione del tempo e dei venti. Un giallo cartello turistico annuncia Varigotti come «borgo saraceno». Si tratta di una sequenza di case su entrambi i lati dell'Aurelia e uno guarda tra palme e oleandri al mare dove una spiaggia sabbiosa e ghiaiosa corre per circa un chilometro e mezzo, e l'altro alla roccia che incombe, interrotta nel suo aspro grigio da vivaci apprezzamenti di vigna e di orto, da ulivi, da alberi del pepe e dagli scuri grovigli della macchia mediterranea. Quando si arriva alla fine del rettilineo e la strada s'incurva sotto un gruppo di case aggrappate allo scoglio, dette degli Olandesi, siamo fuori Varigotti, la meta ormai è Finale, tanto più popolata di gente di alberghi di negozi di turismo. Ci voltiamo e lo abbracciamo tutto, il paese marino, srotolato come un tappeto ai piedi del promontorio dove si nasconde il suo cuore antico, il borgo vecchio dei pescatori, attorno al Golfo dei Saraceni.

Ci siamo chiesti il perché di questo nome: forse perché parti di qui nel 954 la spedizione di Guido da Ventimiglia contro i corsari che dalla base di Frassineto si muovevano alle crudeli incursioni sulle coste di Liguria e oltre, fino alle Langhe piemontesi? O perché furono loro, i Saraceni, a sfruttarne primi il porto? Tutto è vago, ormai, nelle nebbie del remoto passato, che pure ebbe momenti di gloria se nella cronaca dello pseudo Fredegario fra le «civitates» marine distrutte dal longobardo Rotari nel 643 e ridotte in semplici «vicie», accanto a Genova, Albenga e Luni c'è anche Varigotti. Libero «comitatus», poi possesso dei Marchesi del Carretto che vi eressero un castello dalle rovine l'occhio spazia su un arco di coste

Oggi dopo tanti anni trascorsi dalla prima volta in cui ne scrissi, la chiesa di San Lorenzo è diventata un simbolo



Uno scorcio del mare a Varigotti, Savona. Sotto Gina Lagorio

I FUNERALI ieri a Milano

L'ultimo saluto alla scrittrice e donna d'impegno

L'ultimo saluto a Gina Lagorio è stato «un semplice ciao, diretto, immediato, caldo come lo era lei». Un saluto commosso - quello pronunciato ieri pomeriggio da don Luigi Ciotti nella basilica di Santa Maria della Passione a Milano - più adatto ad un passaggio di consegne che ad un funerale. Una cerimonia più segnata dalla consapevolezza della preziosa eredità di lettere e di spirito civico della scrittrice scomparsa che dalla nostalgia del suo ricordo.

Ad accompagnare la famiglia e gli amici c'erano rappresentanti delle istituzioni e della politica come il prefetto Bruno Ferrante, i sindaci della



nata Bra e della Cherasco resa celebre come «la città dalle mura stellate», ma soprattutto esponenti del mondo della cultura e dell'editoria come Cecilia ed Eduardo Garzanti, Carlo Feltrinelli, la giornalista Natalia Aspesi, la poetessa Patri-

zia Valduga, il critico cinematografico Morando Morandini, associazioni di volontariato e fondazioni artistiche come il Teatro La Scala.

A tutti i presenti don Ciotti ha ricordato la scrittrice «a cui sembrava impossibile guardare dall'altra parte, che mai separò la letteratura dall'impegno civile», la donna che attraverso le parole e la vita ha sempre perseguito «la ricerca, la domanda, l'attesa». Un esempio per chi l'ha conosciuta o ha amato le sue opere nel suo perenne rivendicare «il diritto alla rabbia», all'indignazione di fronte alla sofferenza e all'ingiustizia. Prova ne sono le sue dure parole contro la guerra pronunciate da parlamentare nel '91 e ricordate dal celebrante durante l'omelia «non voterò a favore della guerra per nessuna proclamata buona ragione, non credo che la guerra abbia mai buone ragioni, tanto più duemila anni dopo le parole di Cristo», ma anche le toccanti pagine lette durante la cerimonia dalla nipote Benedetta su Miù «una bambina speciale dotata di quattro occhi. Due per vedere il mondo e le persone, due per vederne i desideri e i pensieri».

Negli ultimi tempi della malattia e della sofferenza, raccontati nel libro *Capita* di prossima pubblicazione, Gina Lagorio aveva confidato alla figlia quali libri avrebbe voluto portare con sé nell'oscuro passaggio oltre la vita: «Dante, il mio Dante, *Guerra e pace* di Tolstoj, i Vangeli». **l.v.**

vertiginoso - Varigotti fu ancora nei primi dell'800 un Comune con 570 abitanti; non so di quanti oggi; oppure... Eppure, tra i «luoghi» del turismo ligure, Varigotti ha un fascino speciali. Forse perché avevano scoperto Varigotti con altri torinesi, Valletta della Fiat e Natalia Ginzburg, perché vi si incantò immalinconendosi Pavese che ci ripensò scrivendo *La spiaggia*. Noi, mio marito e io, e poi qualche coppia giovane uscita libera dalle furie della guerra, l'avevano scelta per la quiete che ci sembrava ideale per i bambini: nessuna mondanità, nessun chiasso.

Se poi avessimo avuto voglia di ballare, c'era sempre il «dancing» che divide ancora i due territori di Varigotti e di Finale, all'ombra della torre che custodisce le ceneri del finalese Maresciallo Caviglia. E i giovani padri s'iniziarono ai segreti della pesca, le mogli impararono a cucinare sàgari e pàgari, acciughe, cefali e naselli. Varigotti era a quel tempo un'altra cosa. E lo è ancora. A impedire le colate di cemento che hanno alterato il paesaggio costiero del Savonese, è stata la natura qui così avara di spazi, non solo, ma anche la predilezione degli artisti che hanno ringhiato ogni volta ch'hanno potuto contro le speculazioni. Certo è

che se i limoneti, simili ai giardini siciliani, sontuosi di profumi e di fresco ancora ai primi del Novecento, sono stati costretti ad arrendersi all'edilizia nell'esigua superficie piana che si stende oltre l'Aurelia, tuttavia Varigotti, anche sotto il profilo architettonico, è diversa: nelle case del borgo vecchio prevale il tipo mediterraneo, pareti bianche, forma a cubo, finestre minuscole, tetti a terrazza, vicoli stretti, scale esterne - come su tutte le sponde del Mediterraneo, a Casablanca come a Ponza. E persino i nuovi costruttori - ahimè non sempre! - ne hanno subito il richiamo. Quasi che la storia, persino la più nuova e cialtrona, si sia inchinata alla discrezione naturale e all'intatta bellezza dell'ambiente. La pittura del Novecento non per caso vi ha fatto tappa, estemporanea o consueta: ci veniva a dipingere barche Eso Peluzzi, Oscar Saccorrotti ne passeggiava l'entroterra in cerca di fiori rari per le sue incisioni mirabili. Dove ci ha abitato per anni e così Emilio Scavino; a trovare gli amici Bardini arrivavano puntuali, con Agenore Fabbri, Giuseppe Capogrossi, Mario Rossello, Lucio Fontana; Carlo Dionisotti dall'Inghilterra ogni estate villeggiava con Marisa e, insomma, può capitare all'estero che qualcuno

non ricordi una città in Liguria, ma se chi parla è un poeta o un artista, dov'è e com'è Varigotti lo sa di sicuro. Gli stranieri, inglesi tedeschi e francesi soprattutto, hanno visitato in lungo e in largo questo tratto di Liguria nei secoli; James Edward Smith della Linnean Society per esempio, nel 1786, percorse a dorso di mulo l'entroterra di Varigotti e le sue osservazioni su questo naturale orto botanico, sul «convolvulus sabatius» che nasce solo qui, inatteso, dalle rocce ai primi venti caldi di maggio, accanto al rosmarino, al corbezzolo, al ginepro, al mirto sacro a Venere, all'euforbia d'oro, alle eriche, ai festoni di capperi, all'ine-

È ora una bandiera degli uomini che intorno vi hanno abitato, fedeli a principi eguali nei secoli, e insegna di culto alla bellezza

EX LIBRIS

La sapienza deve spingere gli uomini a sognare cose così elevate da far loro dimenticare il sogno nell'atto di cercarle

William Faulkner

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Un Cardinale per gli Arci Pera

Laicità di un cardinale. Formidabile il Cardinal Angelo Scola, patriarca di Venezia, e relatore al prossimo sinodo mondiale vescovile. Dalle colonne del *Corsera*, intervistato da Cazzullo, ci parla di «nuova laicità». Di Habermas («il confronto permanente») e di «società civile pluriforme». Dove tutti dialogano e si esprimono, e dove poi «il popolo sovrano prenderà le sue decisioni». Senza «privilegi» per nessuno, e senza neutralità formalistica rispetto al popolo sovrano «che si è espresso» e che dunque lega lo stato al «risultato» espresso. Chiaro? Significa che non esiste sfera di diritti al riparo dalla volontà sovra democratica. Salvo quelli inclusi nel «Bene Comune» di Tommaso, di cui la Chiesa è depositaria. E che include ad esempio «la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna e aperta alla vita». Talché ne deriva a) Che per il cardinale il diritto canonico è base fondativa e inattaccabile di qualsivoglia legislazione. b) Che la maggioranza sovrana ha il diritto di imporre il contenuto «etico» delle sue decisioni, senza riguardo ai diritti del singolo: «non si può pensare la società civile come mera sommatoria di atomi individuali...». Capito? E il bello è che il Cardinal Scola nobilita tali sillogismi illiberali tacciando di «assolutismo» il presunto «Vietato vietare» dei laici. Ma di fatto riproponendo null'altro che lo stato etico confessionale, condito dalla dittatura della maggioranza. Cioè una sorta di democrazia protetta, in bilico tra Tommaso e Rousseau e con la Chiesa a far la parte... del Consiglio dei Custodi in Iran. Non basta. Giacché il Cardinale, laddove esclude «privilegi per singoli e corpi intermedi», sorvola amabilmente sui privilegi concordatari, che assegnano alla Chiesa ruolo sovrachiarante rispetto all'«egualianza laica dei diritti». Dall'8 per mille, assegnato per tre quarti al Vaticano in spregio alle minoranze religiose e merce legge bislacca. Sino all'insegnamento religioso in carico allo stato, e ad altre quisquiglie fiscali, territoriali e amministrative. «Nuova laicità»? No. Trattasi di noto integrismo, a misura di Arci-Pera e Pera vari. Ammannito soavemente, ma citando Habermas... **Confusione di Buruma.** Libro interessante quello di Jan Buruma e Avishai Margalit. Contorta però la nozione di *Occidentalismo*, a designare medicalmente le idee antioccidentali, dallo zarismo all'Islam radicale. Meglio forse *Antioccidentalismo*. E poi tale «patologia» non è solo una lunga tara ideologica, ma nasce da rapporti di potere tra aree politiche ed economiche. Infine Buruma non può criticare a ritroso Bush, definire la guerra all'Iraq «una benvenuta inversione di tendenza rispetto al sostegno ai dittatori» (*Corsera*). E aggiungere che ha infiammato la Jihad, ma negando un nesso con le bombe di Londra! Quel Buruma è un po' confuso.

briante lavanda, hanno un incanto anche letterario. È la flora che inebria con i suoi colori e odori la strada per approdare alla chiesa di San Lorenzo. Come avrebbe esultato Sbarbaro alla scoperta dell'inglese: «Un bell'esemplare di "Lichen perlatus" in frutto, il primo che abbia mai visto in questo stato». «Un miracolo compiuto dal clima fatto dolce dal mare e dalle montagne che bloccano i venti del Nord. Un'altra ragione per eleggere Varigotti «paesino del cuore». Così Sbarbaro mi scriveva, il 20 novembre 1961: «Ho goduto quell'angoletto (dove vi fu insieme) di Varigotti in un modo struggente. Era il tramonto, un cielo di nuvolette leggere; e tutto rosa: mare, spiaggia, case, monti».

E poiché la chiesetta di San Lorenzo sorse in un'area attigua alla necropoli che incombe anch'essa sul golfo dei Saraceni, quando ci penso, invidio quei morti cullati nel loro lungo sonno dalla voce del mare.

Forse anche per questo l'immagine del poeta è così struggente: le chiese di Liguria sono pronte al varo nell'azzurro di un'eternità che soltanto la bellezza dell'arte ci consente di sognare.

Testo scritto per l'Associazione Amici di San Lorenzo